

Orazio Valenti: Lo scultore Eugenio Russo

Scomparso a 90 anni, nel sereno riserbo delle pareti domestiche, l'artista "delle forme dai sentimenti degli antichi valori".

Da poche settimane scomparso, lo scultore Eugenio Russo, ha lasciato non poche testimonianze del suo instancabile amore per l'arte in tutti i sensi.

Nato a Catania nel 1910, si è diplomato a Roma presso l'Accademia di Belle Arti nel 1934. Negli anni 1952 / 1980 ha insegnato "Plastica", prima presso il Liceo Artistico e gli Istituti d'Arte di Catania e di Giarre, poi "Scultura" presso l'Accademia di Belle Arti di Catania.

La sua forte preparazione, la sua acuta sensibilità, lo hanno distinto, fin dagli anni Trenta, in diverse tecniche che vanno dalla pittura alla scultura con terracotta variamente trattata, legno, bronzo, marmo.

Della giovanile esperienza pittorica ha conservato l'originalità per le rifiniture con terracotte lavorate, fregiate, patinate con effetti di colorazione e velatura originali. Anche se le sue opere mature sembrano semplici a prima vista, riguardandole meglio nel sentimento che traspare dalla forma, nei solchi, nei graffi sottili, nelle morbidezze accoglienti e dolci, notiamo un impegno operativo composto e severo.

Le sue opere di pittura, disegno e scultura, percorrono parecchie mostre collettive e personali dal 1934 ad oggi, a Roma, Milano, Venezia, Monza, Gubbio, Catania, ecc..

«La sua impostazione culturale severa nella materia e dalla sensibilità poetica lo faceva sempre discreto nel dar giudizio sulle opere degli altri, mai interveniva in polemiche», ci dice il

prof. Sciavarello, suo amico ed estimatore.

Un vero artista era il Russo, della mano, dell'umiltà, dello spirito.

Le sue opere sembrano erroneamente legate alla Madre Materia, perché escono da questa come sfumate in un'unica pasta, avvolte da un velo amniotico, come a difendersi da un parto timido e possente, palpitante di mestizia e mistero.

Non parlano ma, meditano estatiche approfondendo i sentimenti degli antichi valori, come quelli dell'amore materno, familiare, agricolo, per non parlare poi dei temi religiosi impregnati di una spiritualità intima, direi quasi ancestrale. Ed è proprio questo aspetto che collega la sua arte formale ad un passato remoto, preistorico, quando le sculture rappresentavano abbozzi umani arrotondati. Ma non possiamo semplicemente reincarnarlo a questi seppur elettivi esempi, perché da quei mantelli, dai corpi plasmati dalle sue mani, rigurgita delicata in noi un'eco che collega passato e presente, con ondulazioni marcate di sentimenti animici e riservati.

E così è stata la sua personalità.

Appena due mesi prima della sua scomparsa avevo avuto un affettuoso incontro a casa sua. Sì, sembrava un uomo come tanti altri, col peso degli anni, la tristezza di non avere la forza fisica di rendere espressiva la materia, ma dietro la sua figura curva sul bastone di un anelito nascosto, c'erano i suoi più profondi pensieri carichi di ricordi, di potenzialità creativa, di forme inesprese come fossero germi che volessero uscire da quegli occhi frammisti ad una tenerezza ferma e trasparente.

«Cosa sentiva quando nei suoi pensieri e nelle sue mani si agitava

Orazio Valenti: Lo scultore Eugenio Russo

una figura, un volto ed iniziava a plasmare la materia?», chiedo cercando qualche sua parola, di entrare nel personaggio che anche la moglie e la nipote mi assicuravano di poche parole. Infatti: «Lavoravo e basta – mi risponde, meravigliato e timido alla domanda – la mie mani erano libere».

Ci provo ancora: «Quale dei suoi lavori le è più caro?».

«Tutti», mi risponde. Ed è veramente una parola che racchiude in un abbraccio tutte le sue creazioni. Gli chiedo allora di mostrarmi alcune delle sue opere che ha a casa e con un sorriso manifesta la sua gioia andando accanto ad un bassorilievo di marmo, accarezzandolo. È vero, non servono le sue parole, perché è sufficiente guardare o “farsi guardare” dalle sue sculture.

Si potrebbe giudicare “indefinibile” una ricerca di espressione, mentre queste “parlano”, e come! Era la sua intima natura che parlava, incosciente e pur viva, sommessa e palpitante di atteggiamenti e sguardi delicati. E questo chiudersi e rivelarsi delle figure è come la sua personalità chiusa di uomo che si apre attraverso le forme ondulate ed accoglienti. Le sue opere sembrano un viatico psichico in questo momento storico di stress e agitazione, come se la sua stessa melanconia restasse avvolta nello scialle dove gambe e braccia si muovono appena, ma viene esorcizzata dalle espressioni del viso che rassicura e dice tutto.

Eppure, il periodo della sua vita operativa va dagli anni terrificanti delle due guerre mondiali agli anni '60 e '70 in cui ci fu la esplosione di un libertinaggio espressivo e consumistico. Russo non si è fatto condizionare

ed ha espresso sempre più deciso la sua personalità artistica.

Ha prodotto opere di stile ottocentesco, come alcuni busti, giovanili, che hanno formato la maturità plastica dell'artista, che però già iniziava con opere parallele, ad esprimere la fuga dai ritmi richiesti anche commercialmente, e rifugiarsi in figure dal “superficiale” aspetto primitivo ma trasparenti una profonda varietà di sentimenti, non condizionando l'osservatore ad altre attrazioni di forma. Tipiche sono le figure, sempre più verso le ultime opere, rchiuse in un mantello o scialle, come fosse un guscio da cui ne esce un sorriso mesto, enigmatico, sempre più sfuggente all'osservatore ingenuo, e somiglianti alla sfera animica che trascende l'ispirazione dell'artista verso un mondo del tutto spirituale.

Numerose sono a Catania e provincia le opere del Russo, tra queste ricordiamo:

- Il fregio del Palazzo di Giustizia.
- Il leone del grattacielo.
- Il bassorilievo presso una società di assicurazioni in Corso Sicilia.
- Una balconata in ceramica lungo il V.le R. Margherita di fronte l'Istituto Tecnico Industriale.
- Altorilievi in terracotta sulle pareti di fondo dell'edificio al n°33 di P.zza Cavour.
- Due sculture presso la Pinacoteca di Bronte.
- Il bronzo “Madonna della Montagna” a Linguaglossa.

E varie altre presso gli androni di numerosi palazzi e abitazioni private.

Fra le critiche più quotate non possiamo trascurare le parole di Attilio Crespi apparse sull'Osservatore Romano” nel dicembre 1942 per la collettiva tenutasi presso la “Galleria di

Orazio Valenti: Lo scultore Eugenio Russo

Roma”: «Esiste nell'estremo meridione d'Italia una ben precisa corrente a intendere plasticamente per piani larghi e riassuntivi, schivi di qualsiasi illeg- giadramento della forma, come se un'arsura di essenzialità la prosciughi e la riduca a soli volumi; le figure si rivelano come una realtà mummificata da cui emani una costante melanconia e in cui viva solo un'antica vita impietrita col tempo».

Ma un altro aspetto della vena artistica del Russo si riscontra nel suo essere non solo uno scultore, ma anche un poeta che dall'intimo della sua personalità discreta e riservata, faceva affiorare pensieri che si tramutavano in poesie, scarse e brevi, come era la sua personalità appariscente, ma profondamente ispirate, pregnanti sentimenti forti e categorici.

Ed è con una sua poesia del '96 che vogliamo chiudere questa nota su di un nostro concittadino tanto importante, quanto, forse, non tanto acclamato. Essa quasi rappresenta il suo testamento spirituale, rispecchiante appieno l'impronta lasciata in questo mondo, che lui credeva flebile, ma che tale non era e non sarà.

La casa antica

*«Le vuote stanze
della casa antica
mostrano ormai
pareti nude
e vecchie impronte
di mobili e di quadri
uniche presenze
di un passato sconosciuto»*